

I PREMI LETTERARI

Antonia Arslan

La memoria dell'Armenia

**NATA A PADOVA**

Antonia Arslan nel suo studio. Sopra, un gruppo di donne armene fotografato prima del genocidio. La Arslan, nata a Padova da famiglia armena, ha insegnato a lungo nell'ateneo patavino (Gobbi)

Con «La masseria delle allodole» la scrittrice vince il Berto ed entra nella cinquina del Campiello

A un osservatore attento, il Veneto appare punteggiato, con discrezione, e armonicamente, di luoghi e riferimenti armeni. Diuturno il rapporto tra questa regione, e l'Italia tutta, e quella nazione di mercanti e letterati che si situa, a mo' di piccolo ponte, tra Oriente ed Occidente. Il primo stato al mondo, mezzo secolo e oltre prima di Teodosio, ad adottare il cristianesimo come la propria religione. Placidamente posata nella laguna, l'Isola di San Lazzaro, sede del monastero mechtarista; ma anche altri luoghi ed edifici. Un solo esempio: il secentesco Palazzo Zacco, sede ora del Circolo Ufficiali, in Prato della Valle.

Ma collegio per gli studenti armeni che frequentavano l'ateneo patavino fino alla seconda metà dell'Ottocento. E le tracce non sono solo monumentali. Si pensi ai cognomi che terminano in «an», così frequenti in Veneto. Da Padova giunge la voce di una scrittrice al suo esordio, Antonia Arslan. Letterata di professione, già docente di letteratura italiana nell'ateneo patavino, animatrice di quella singolare e costante presenza culturale che è la Casa di Cristallo, che ogni anno offre al pubblico presentazioni di libri e autori fuori dai circuiti spesso vani e poveri della cultura «ufficiale».

Antonia ha scritto un libro mi-

rabile. La storia della sua famiglia. Armeni dell'Anatolia, travolti dallo sterminio voluto dal governo turco nel 1915, in una primavera di sangue e dolore purtroppo assai spesso ignorata dai libri di storia, e dalle coscienze delle genti. *La masseria delle allodole* (Rizzoli, 2003, 234 pagine, 15 euro) dischiude alla vicenda del nonno di Antonia, fuggito in Italia giovanissimo ben prima del fatidico 1915, in una Padova ospitale che gli darà ricchezza e famiglia (una forma, immensa, quest'ultima, ed anzi la prima, di ricchezza). E una patria e un destino di successi. Ma soprattutto, il libro narra dell'infelice sorte di coloro che erano rima-



sti in Anatolia, il fratello di Yerrwant, nonno di Antonia, Sempad, e la sua magnifica, ilare, gioiosa famiglia. Il cui destino, le cui vite, saranno recise in modo brutale in quell'orgia di sangue con cui si è aperta la vicenda della Turchia «moderna».

Il libro si divide in due parti, con un prologo spostato nel tempo, che vede un'Antonia bambina andare a pregare il giorno di Sant'Antonio, in compagnia del nonno ormai alla fine della sua vita, in una basilica del Santo affollata eppure accogliente, nel segno di una religiosità cristiana profonda, che dall'Anatolia giunge al Veneto in una via crucis di generazioni e dolori. Ma sopravvive. Poi, la vicenda, scissa in due tristi tronchi, della strage nella cittadina anatolica, nell'aprile 1915 e della marcia della deportazione, segue esattamente, con quel tanto di romanzesco necessario, l'odissea infame cui furono sottoposti gli Armeni dal governo riformatore turco. La prima parte narra la vita gaia nel quartiere armeno della città; la vita di una famiglia che gode di un qualche benessere - la masseria delle allodole è il nome dato alla casa di campagna, davvero sul modello della borghesia europea ottocentesca - finché la furia turca, inattesa nonostante i molti segnali (e l'anticipazione del 1896) non recide tutto questo mazzo di fiori. E alla masseria avviene una strage inenarrabile, eppur narrata qui, senza risparmiare crudeltà. D'altra parte, perché tacere sul male? Parlarne, forse, evita che si ripresenti. Tutti i maschi, a eccezione di uno, che pare però una femminuccia, tanto è piccolo e delicato, vengono brutalmente eliminati. E per le donne si apre l'ardua via della deportazione, in una marcia infernale, fino ad Aleppo, che viene narrata nella seconda parte del libro. Che porta il nome di Shushanig, la mater familias, colei che si fa carico di portare alto il vessillo della fierezza armena in un itinerario massacrante tra morti per fame, assassini casuali, torture, stupri. Poi, grazie all'umanità nascosta nei cuori più umili, di zingari e diseredati amici e non tocchi, in quanto non armeni, dal male del genocidio, la storia ha un fine quasi lieto: qualcuno si salva, sopravvive. Nell'incerta, odiosa bilancia, che, per citare Primo Levi, testimone di un altro sterminio, divide, come la dea bendata, i sommersi ed i salvati. Un libro splendido, che porta a lagrime, vere, di compassione, e rabbia. Con passi sublimi, degni della tragedia sofoclea, di brutalità e sacrifici immani, individuali e morali. Nella tenebre dell'annichilimento, figure femminili si immolano, splendide Ifigenie della necessità del bene, per la salvezza di altri. Azniv, «co-

lomba d'Armenia», attirando su di sé l'attenzione degli aguzzini, i feroci *zaptié*, miliziani turchi, la storna dai fuggiaschi. Una sciabola taglia la sua testa eroica, di martire violato, l'ultimo di una lunga teoria.

Raro, leggere un libro come questo. In un momento in cui la tragedia armena ritorna. Anche solo per speculum, nelle storie di successo di armeni nel mondo - si pensi alle memorie di Vartan Gregorian, appena edite negli Usa, con il titolo *The Road to Home* - o, per rimanere negli Usa, l'imminente creazione, a Washington, di un Museo del Genocidio armeno. Un progetto da decine di milioni di dollari. Ci augureremmo ne facessero anche uno ad Ankara. Molto agevolerebbe l'ingresso della Turchia nella Ue. Altrimenti, non raccomandabile.

Paolo Bernardini
pb@bu.edu